

Marcello Garzaniti

Due note critiche

A proposito di: M. Capaldo, *Due noterelle idiosincratiche*. 2. Proemium saltem legendum, “Ricerche slavistiche”, VI (LII), 2008, pp. 295-300; A. Giambelluca Kossova, *Edin izrjadjen starobalgarski katechizis: Prologät na Pamëtü i žitie blaženago otüçe našego i učitele Methodija archiepiskopa moraviska*, in: *Problemi na Kirilo-Metodievoto delo i na Bälgarska kultura prez XIV vek*, Sofija 2007 (= “Kirilo-Metodievski studii”, 17), pp. 408-424.

Ho letto con attenzione le poche pagine che M. Capaldo dedica al mio articolo su “Slavia latina e Slavia ortodossa”, offrendo giudizi sommari sulla mia formazione scientifica e il mio stile letterario che si evincerebbero da precedenti lavori. Da tutto si deve imparare e di tutto si deve far tesoro per progredire e migliorare. Dal momento, comunque, che questo intervento giunge nel momento in cui ho iniziato a guidare l’Associazione Italiana degli Slavisti, guardando soprattutto alle nuove generazioni, non posso esimermi dal fare alcune osservazioni.

L’autore della breve nota svia con malevola intelligenza il lettore dalle problematiche trattate nell’articolo apparso su questa rivista (*Slavia latina e Slavia ortodossa*, “Studi Slavistici”, IV, 2007, pp. 29-64), in cui mi ero soffermato sulle posizioni critiche dei nostri maggiori studiosi italiani, reale oggetto dei suoi strali. Lo fa concentrandosi sul volume *Die altslavische Version der Evangelien* (Köln-Weimar-Wien 2001) che attacca adottando due modalità entrambe assai ripugnanti per la nostra tradizione umanistica: l’insinuazione e la minaccia.

In primo luogo l’autore insinua che F. Thomson e persino Ch. Hannick, che è autore dell’introduzione al libro ne abbiano un giudizio negativo. Soprattutto nel secondo caso la questione è davvero difficile da dimostrare. Dell’osservazione del primo si può dare una interpretazione del tutto diversa. Le recensioni di autorevoli studiosi, ben sette in sei diverse lingue dal 2001 al 2005, e tutte positive, mostrano come finora non fosse stato ricostruito il panorama di una storia degli studi così complicata e allo stesso tempo così importante per la slavistica. Anche se qualche pagina del volume può apparire alla stregua di una scheda bibliografica, a un lettore non malevole e maldisposto è evidente il tentativo sia di valorizzare il lavoro anche del più oscuro paleografo, sia di mettere in evidenza le diversità metodologiche nello studio dei vangeli slavi, con un esame critico che viene disegnato sullo sfondo della critica testuale dei vangeli greci. Proprio sulla base di queste ricerche, svolte in Germania e finanziate dalla Fondazione Humboldt fino alla loro pubblicazione, è stato elaborato un metodo di analisi del testo slavo dei vangeli sulla base del rapporto con il testo greco che ora sta cominciando a portare i suoi frutti e che con mia grande soddisfazione vede ulteriori sviluppi nei lavori di Alberto Alberti. Credo quindi si stia offrendo un contributo fattivo da parte italiana alla

Commissione biblica dell'MKS, che purtroppo l'autore della nota, in passato membro della medesima, non pare abbia dato.

Riguardo alla minaccia in realtà non potrei che essere felice se venissero rivolte al mio lavoro delle note critiche, foss'anche solo di errori fattuali, inevitabili per l'immensa quantità di dati proposti, a cominciare dalla prima lista in assoluto dei manoscritti slavi dei vangeli, che da anni attendeva di essere realizzata. Certamente lo scrivente, come del resto l'autore della nota, avendo l'opportunità di riscrivere certi lavori, lo farebbe oggi con una maturità diversa. Riguardo alla lingua, che dire, né il mio mentore, né io siamo di madre lingua tedesca, e neppure sono un germanista. Certamente il testo manifesta delle pecche e avrebbe avuto bisogno di una ulteriore revisione stilistica, ma l'editore premeva per una sua immediata pubblicazione. Temo, tuttavia, come ho potuto osservare in altre occasioni, che il dibattito scientifico si concentri solo su aspetti formali, spesso insignificanti, assumendo oltretutto toni denigratori, ancor più fuori luogo data la situazione drammatica in cui versa la nostra disciplina. Mi parrebbe un'inopportuna discussione sul sesso degli angeli alla stregua dei teologi bizantini con i turchi alle porte. Mi piacerebbe piuttosto che l'autorevole collega si fosse espresso sull'appello che ho pronunciato a Udine a favore della filologia slava, una disciplina a cui pare che lo stesso abbia rinunciato, separando così pericolosamente la didattica dalla ricerca.

Ben più grave, però, è l'accusa di "iattanza" – rivoltami per aver criticato "un veterano di questi studi, Sante Graciotti" – dal momento che tocca più profondamente le dinamiche della nostra "repubblica studiorum". E parlo con orgoglio di "repubblica" e non di monarchia, come invece sembra intenderla l'autore delle due velenose pagine e come spesso, purtroppo, si desume da certi comportamenti che sembrano diffusi nel nostro ambiente. È attraverso il dialogo e la critica che la scienza cresce, senza fare preferenze né gerarchie di persone o appartenenze a consorterie. Se poi mi sono permesso di criticare certe affermazioni di Sante Graciotti è proprio per l'autorevolezza dello studioso e per la centralità della sua analisi in un volume che per anni rimarrà un punto di riferimento negli studi italiani. Nulla togliendo, quindi, alla fama dello studioso, membro della prestigiosa Accademia dei Lincei e per lunghi anni rappresentante della slavistica italiana, e ancor oggi membro onorario dell'MKS. Le mie critiche non nascono ieri e sono il frutto di lunghi anni di studio anche nell'ambito della filosofia e della teologia, oltre che nelle scienze letterarie e filologiche, e che lentamente mi stanno guidando nell'elaborazione di una chiave di lettura della storia culturale degli slavi. Spero che queste ricerche si possano sviluppare ulteriormente, con la realizzazione in primo luogo di un manuale utile soprattutto per i nostri studenti, le cui linee ho presentato a Bologna alla penultima assemblea dell' AIS e che spero di condurre a termine insieme ad alcuni vecchi allievi. Ho presentato passo passo in Italia e all'estero gli sviluppi di tali ricerche nell'attesa di critiche e almeno di qualche eco. Nella speranza che, diversamente dal mio volume sui vangeli, non emerga, otto anni dopo la sua pubblicazione, una voce critica a minacciarne l'annientamento. La scienza cresce attraverso il dibattito franco e cordiale,

magari ruvido e persino acceso, ma solo se manifesta attaccamento alla verità, sempre nello sforzo di rispettare le persone.

In realtà gran parte della nota è occupata dalla citazione, pressoché integrale, dell'introduzione al volume dello *Spazio letterario* a firma dello stesso Capaldo, volume in cui compaiono gli scritti di Graciotti su cui mi ero soffermato nell'articolo. Posso dire, in tutta onestà, che avevo letto il testo e a margine avevo scritto a matita a proposito della concezione di N.I. Konrad, di cui si parla, le seguenti parole: "imposizione del modello occidentale". Mi pare, infatti, che Konrad non compia il tentativo "di de-occidentalizzare e universalizzare concetti storiografici a torto considerati europei" (p. 10), ma semmai il contrario, estenda cioè questo modello proiettandolo sul mondo intero. Non mi metterò certo a discutere qui la questione della "morfologia delle civiltà", tema assai complesso. Mi limito a osservare che la mia obiezione all'impostazione generale dell'opera trova conferma nel penultimo capoverso della nota. Così scrive Capaldo: "A ben vedere esse [queste due paginette] illustrano i diversi punti di vista che possono essere adottati nello studio della *Slavia antica e medievale* e dovrebbero chiarire il senso della scelta fatta nel libro (in gran parte obbligata dal quadro generale della collana ospitante)". È proprio questa scelta obbligata che criticiamo. Si tratta, a mio parere, di una conferma dell'accettazione di una prospettiva, che non tiene conto delle diverse dinamiche interne del mondo slavo. Vale ancora allora l'osservazione: "Le complesse vicende, così brevemente esposte, hanno segnato la storia del nostro continente e meriterebbero una lettura più ampia rispetto all'esclusivo punto di vista occidentale, che tende a sottovalutare il fattore religioso e in generale a marginalizzare il mondo slavo" (Garzaniti 2007: 55). Il dibattito dunque continua e speriamo sempre di più come confronto di intelligenze, oltre la tentazione dei personalismi.

Nell'articolo di Giambelluca Kossova ritroviamo la stessa insopprimibile necessità di giudicare l'avversario senza appello. Questa volta non per aver osato criticare un "mostro sacro" della slavistica, ma per aver ardito di occuparsi della questione cirillo-metodiana. D'altra parte Capaldo stesso affermava che il sottoscritto non ha "digerito nessuna delle più importanti questioni della filologia cirillo-metodiana" (p. 296). Per fortuna, questa volta si tratta solo di due brevi note contenute in un articolo pubblicato in un bel volume dei *Kirilo-Methodievski studii* in cui peraltro compare un nostro contributo scritto insieme ad Alberti e che fa parte del progetto di edizione del Vangelo dello zar Giovanni Alessandro, che con un iniziale contributo del CNR stiamo realizzando con l'Accademia delle Scienze bulgara. Vi siamo costretti a fare riferimento non tanto per le accuse di "ignoranza" e "improvvisazione", quanto piuttosto per correggere gli errori che la collega attribuisce alla mia versione delle Vite di Cirillo e Metodio.

In un articolo, scritto in bulgaro, la collega spiega che vi sono gravi errori nella mia traduzione. Nel primo caso tuttavia con mio stupore devo osservare che la collega attribuisce a me un testo italiano diverso dal mio, traduce in bulgaro questo testo che non mi appartiene e ne dimostra con soddisfazione l'errore. Io traduco, infatti, "con la voce del triplice santo", un ovvio riferimento alla preghiera liturgica del Santo (in greco

Trisagion); la collega mi attribuisce invece la traduzione “con la triplice voce di santo” (p. 412, n. 11)! Nel secondo caso mi sembra invece di aver interpretato il testo correttamente, quando traduco la frase *vŭzdvizŭe ... na dobryi činŭ* con “suscitò per il buon ordine”, riferita a Metodio, che ben corrisponde alla missione a lui affidata di costituire una chiesa per gli slavi, mentre mi sembra meno letterale e pregnante la versione di Peri “per la buona impresa” che sembra maggiormente soddisfare l’autrice (p. 422, n. 68).

In ogni traduzione, come sappiamo, ci possono essere delle sviste più o meno gravi, poi ci possono essere diverse interpretazioni, su cui si può discutere. Vorrei solo brevemente fare cenno a un grave travisamento di un importante passo, tradotto dalla nostra collega per esemplificare come sia facile anche a studiosi di fama cadere nell’errore. Nella traduzione del *Viaggio al Concilio di Firenze*, curata da Giambelluca Kossova per l’editore Sellerio così si descrive la sepoltura dei monaci a santa Maria Novella: “Il luogo riservato alla sepoltura di questi monaci è sito entro il monastero; e depongono nella tomba l’anziano defunto dopo aver asportato le ossa di colui che prima in quell’avello era seppellito per cremarle sulla pira e rimirando ciò all’ora della morte pensano” (Anonimo russo, *Da Mosca a Firenze nel Quattrocento*, Palermo 1996, a cura di A. Kossova, pp. 43-44). La collega confonde il termine *kostrŭ* con il russo *koštër*, non capendo che non vi è alcuna combustione di resti umani, ma solo una loro reposizione nell’ossario. Nella traduzione della collega i monaci domenicani fiorentini si trasformano così in bramini indiani! Ecco la versione, fatta dalla mia allieva R. Baroni: “La sepoltura di quei monaci e le loro tombe si trovano nello stesso monastero, [i monaci] depongono nella tomba l’anziano defunto dopo aver tolto i resti del precedente che vengono messi nell’ossario, e guardando ciò pensano all’ora della morte” (*Giorgio La Pira e la Russia*, a cura di M. Garzaniti, L. Tonini, Firenze 2005, pp. 248-249). Ciò detto senza alcuna acrimonia.

Devo comunque ringraziare la collega che mi ha in qualche modo costretto a ritornare sull’argomento delle citazioni bibliche nella Vita di Metodio che avevo cominciato ad analizzare quando ne avevo fatto la traduzione, peraltro l’unica disponibile oggi per i nostri studenti. Ne è nato così un intervento al Congresso sulla Bibbia, organizzato a San Pietroburgo da A.A. Alekseev (30 giugno-3 luglio 2009). L’intreccio delle citazioni bibliche della Vita viene dipanato con facilità facendo riferimento agli scritti patristici di Gregorio di Nazianzo, autore così amato da Cirillo. Tutto il male, dunque, non viene per nuocere e sono grato ai colleghi per le loro osservazioni, pur non condividendone né i toni e né le modalità.

Abstract

Marcello Garzaniti
Answers to Criticism

The author answers to the critics of M. Capaldo and A. Giambelluca Kossova with the aim to bring the different proposed questions back into the sphere of scientific dialogue.